

zione a lasciare l'ufficio «ex parte sancteque Romanæ Ecclesiæ»³⁷ può significare se non una delega esplicita, almeno il pieno accordo in quel momento tra gli orientamenti della Sede Apostolica e l'azione della pataria nella lotta antisimoniacca.

Altro non dicono le fonti della storia del monastero di S. Ambrogio in questo periodo: può darsi che alcuni monaci del cenobio siano stati tra coloro che abbandonarono gli abati simoniaci per seguire Arialdo, ma in ogni caso l'episodio non ebbe seguito; nel campo monastico la pataria trovò alleati specialmente tra i monaci di Vallombrosa. L'abate Arriprando, rimasto nel suo ufficio nonostante l'azione dimostrativa di Arialdo, è testimoniato nella documentazione dal 1064 al 1070; effettua permuta, concede terre in livello, riceve donazioni e pagamenti proprio come i suoi predecessori e nei medesimi luoghi; né diversamente si comporteranno i successori, l'abate Adelardo, testimoniato nel 1077 e nel 1078, ed Eriberto, abate nel 1087³⁸.

Un lungo periodo di silenzio avvolge poi le vicende del cenobio santambrosiano negli ultimi decenni del secolo XI: se ne tornò a parlare nel 1096, quando il papa Urbano il ripetutamente ingiunse ai monaci di lasciare ai canonici, senza molestarli, le obblazioni recate dai fedeli all'altare di S. Ambrogio. Erano ormai quarant'anni – si osserva – che i canonici le ricevevano senza contrasto alcuno³⁹.

In quei quaranta anni, che comprendono anche il pontificato di Gregorio VII, erano avvenuti – come è ben noto – profondi mutamenti nella Chiesa e nella società: il monastero di S. Ambrogio non appare più vincolato, in stretta connessione, con la cattedra arcivescovile milanese. Nella stessa polemica con i canonici, riesplora con tutti i suoi contrasti e non poche contraddizioni già in quegli ultimi anni del secolo XI, gli arcivescovi, come del resto il papa Urbano II, si dimostrarono decisamente inclini alle richieste dei canonici. Il grande monastero manterrà senza dubbio, durante il secolo XII, il suo prestigio, ma per altre vie, intrecciando rapporti diversi, nel contesto della civiltà comunale.

³⁷ Vita s. Arialdi, cap. 16, p. 106d.

³⁸ Per la documentazione relativa a questi abati santambrosiani rinvio alle preziose ricerche del F. e della V. C. in questo stesso volume, dove l'abate Arriprando è collocato al n° 22 della nuova cronotassi. L'abate Adelardo al n° 23 e l'abate Eriberto al n° 24.

³⁹ Il doc. di Urbano II del 9 ottobre 1096 è registrato in *IP. XVI*, p. 75, n° 2; sugli inizi della controversia tra monaci e canonici accanto alla basilica di S. Ambrogio, v. A. Ambrosioni, *Un documento sulla vita comune dei canonici di S. Ambrogio*, in *CISM*, n. pp. 17-18.

ANNAMARIA AMBROSIONI

Il monastero di S. Ambrogio nel XII secolo tra autorità universali e forze locali

Se per altri periodi la storia del monastero di S. Ambrogio sembra ancora tutta da scrivere, o quasi, per il XII secolo la situazione si direbbe nel complesso migliore. Gli studi del Biscaro, del Natale, dello Zerbi, del Picasso, e anche di chi scrive, hanno infatti contribuito a chiarire alcune fasi ed episodi della vita del cenobio in quel secolo¹. Il quadro che ne risulta, però, pur presentando tratti bene illuminati, conserva ancora molte ombre; negli studi cui si è accennato, infatti, l'attenzione si concentra, quasi esclusivamente, su di un problema particolare, sia pure esaminato da vari punti di osservazione e con diversi interessi prevalenti: il problema delle controversie che periodicamente videro il monastero contrapposto alla vicina canonica, sorta allo scoppio di assicurare il servizio liturgico ordinario e la 'cura animarum' nella basilica

¹ Mi riferisco in primo luogo a: BISCARO, *Note*, I, pp. 302-359; *Id.*, *Note*, II, pp. 47-94; A. R. NATALE, *Falsificazioni e cultura storica e diplomatica in penaganone santambrosiano del principio del secolo XII*, *Ann. ASL*, 75-76 (1948-1949), pp. 25-42. Tra gli studi di P. ZERBI, sono fondamentali: *La Chiesa Ambrosiana di fronte alla Chiesa Romana dal 1120 al 1135*, «Studi medievali», s. III, 4 (1963), pp. 136-236; *Una lettera inedita di Martino Corbo*, *Note sulla vita ecclesiastica e politica di Milano nel 1143-44*, «Studi e materiali di storia delle religioni» pubblicati dalla Scuola di studi storico-religiosi dell'Università di Roma, 38 (1967) (= *Studi in onore di Alberto Pincherle*), pp. 701-723; «*Ad solita castella archiepiscopatus civitatis? (Laudali de Sancto Paulo e Historia prodiolantensis)*, cap. 591, intorno a un diploma inedito di Roberto», in *Miscellanea Gilles Girard Mercanton*, I, Padova 1970 (Italia sacra, 15), pp. 107-132; «*Hoc dogmate vitam monacharum Mediolanum*, *Un verso dell'Anonimo Lombardo nell'«Annaldum» del Fringani e in «Sceveve» di erche*», «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, 3 (1973), n. pp. 463-469; i quattro saggi sono stati in seguito compresi, con altri dello stesso autore, nel volume *Tra Milano e Cluni. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma 1978 (Italia sacra, 78), pp. 125-230, 231-256, 257-282, 285-292, da dove saranno fatte, in seguito, le citazioni. Si v. inoltre: G. PICASSO, *Origine e significato della presunta santambrosiana «scv. vis-73a*», in *CISM*, n. pp. 557-572; A. AMBROSIONI, *Controversie tra il monastero e la canonica di S. Ambrogio alla fine del secolo XII*, *RI*, 105 (1971), pp. 643-680; E. M. B., *Contributo alla storia della festa di san Saturno a Milano. A proposito di due documenti dell'Archivio di S. Ambrogio*, *RSCA*, 3 (1972) (Archivio ambrosiano, 23), pp. 71-96; E. M. B., *Testimonianze su vicende e consuetudini della canonica di S. Ambrogio nel periodo della prepositura di Satrapa (1162-1178)*, in *CISM*, n. pp. 19-45.

di S. Ambrogio². Tale basilica, è opportuno ricordarlo, illustre per il prezioso deposito di reliquie in essa custodito – prima fra tutte il corpo del santo patrono –, fin dall'età franca e forse anche da prima aveva as-

² Il clero decumano che, in dipendenza dall'arcivescovo, da secoli provvedeva alla custodia e alla officatura della basilica, probabilmente costituitosi in collegio di dodici membri già da qualche tempo, nel 1029 appare per la prima volta riunito in una canonica. Nel corso dell'XI e del XII secolo, in corrispondenza di un più deciso impegno nella vita comune, i compiti liturgici e pastorali dei canonici aumentarono di numero e si prolungarono ad occupare gran parte della giornata (A. Ambrosiani, *Un documento sulla vita comune dei canonici di S. Ambrogio*, in *CISM*, II, soprattutto pp. 12-22). Proprio l'intensificarsi dell'attività dei canonici causò l'insorgere di sempre più frequenti e gravi tensioni, che talvolta sfociarono in veri e propri scontri, tra la loro comunità e quella dei monaci del vicino monastero, fondato dall'arcivescovo Pietro nel 784 (sulle origini del monastero si v. ora, in questo volume, la relazione di G. Rossetti); si trattava infatti di dividere l'uso della chiesa, in modo che vi si potessero svolgere quotidianamente due distinte officature, e di definire i compiti di entrambi i collegi nei confronti dei fedeli, quindi i rispettivi diritti sulle offerte fatte nella basilica. Alle ossilità aperse alla fine dell'XI secolo non riuscirono a porre fine né gli interventi arcivescovili né quelli del papa Urbano II (Biscaro, *Note*, I, pp. 304, 312-314; P. Zaveri, *«Cum mutato habitu in concilio sanctissime vississet...»: Anselmo in Apollonio II?*, *ASL*, 90, 1963, p. 513; Ambrosiani, *Un documento*, pp. 17-18); il contrasto riprese vivo ed esplose periodicamente, a volte con grande violenza, per tutto il XII secolo. Assai gravi per le conseguenze che ebbero – e su un piano non solo locale – furono le controversie del 1123-1124, e quelle del 1143-1144, studiate da P. Zerbi (*La Chiesa Ambrosiana*, soprattutto pp. 129-157, 214; *Una lettera: Ad solita castella*, pp. 257-258, 273-279; *Hoc dogmate*, pp. 289-292), il quale ha chiarito il significato assunto nella vita di Milano da un conflitto che, per quanto causato da motivi puramente ecclesiastici, vide tutte le componenti cittadine schierate sull'uno e sull'altro fronte. Al drammatico biennio 1143-1144, e in particolare ai processi svoltisi allora e ai falsi fabbricati dalle due parti in causa per sostenere le proprie rivendicazioni, aveva già rivolto l'attenzione Biscaro, *Note*, I (soprattutto pp. 314-326). Sul momento finale di questa fase delle controversie, e sulle concezioni ecclesologiche alla base delle richieste dei canonici santambrosiani, si è invece fermato Picasso, *La pengamena*. La pace tra le due comunità, faticosamente e dolorosamente raggiunta nel 1144, non durò a lungo: già nel 1148 emerse una nuova occasione di lite, ed un'altra ancora tra la primavera del 1173 e i primi mesi del 1174; in entrambi i casi si trattava però di episodi meno drammatici, che si conclusero abbastanza rapidamente e senza polemiche troppo dure; Ambrosiani, *Contributo*, pp. 85-90; *Testimonianze*, pp. 31-32; *Controverse*, p. 648; *Le pengamene della canonica di S. Ambrogio nel secolo XV. Le preposizioni di Alberto di S. Giorgio, Lamberto Castiglioni, Santapa (1152-1178)*, Milano 1974 (PUCSC. Scienze storiche, 9), p. xxxv, e note di presentazione ai documenti n° 89 e n° 90, pp. 270, 274. Neppure allora tuttavia i contrasti trovarono una soluzione definitiva: riesplosero infatti di nuovo, questa volta con grande violenza, alla fine del XII secolo: dal 1189 fino al 1191, e tra il 1198 e il 1202 (Ambrosiani, *Controverse*, pp. 643-646, 651-680). Anche allora, come nel 1143-1144, sia i monaci sia i canonici cercarono di prevalere sugli avversari presentando tra l'altro ai giudici incaricati di risolvere le controversie una serie di documenti, fra i quali numerosi falsi. Questo aspetto suscitò l'interesse prima del Biscaro, *Note*, I, pp. 314, 331-346, quindi di G. P. Bossetti, *Introduzione alla storia medievale della basilica ambrosiana*, in *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia ed arte pubblicati nel VII centenario della nascita di S. Ambrogio*, Milano 1942, pp. 249-272: il saggio venne poi ripubblicato con numerosi altri dello stesso autore nella raccolta *La vita longobarda*, I, Milano 1966, pp. 347-380 (per il problema dei falsi si v. soprattutto pp. 365-367 nota 43, pp. 368-370

sunto un rilievo e un significato del tutto particolari non solo per la Chiesa milanese, ma per la città nel suo complesso.

Le controversie santambrosiane, tuttavia, benché senza dubbio debbano ritenersi episodi importanti per la vita delle due comunità di retamente interessate, e per quanto abbiano avuto vasta risonanza a causa delle forze locali e no, in esse di volta in volta implicate, sono pur sempre episodi. Molto dunque rimane da fare per comprendere più a fondo la parte svolta dal monastero nelle vicende di tutto il secolo; la posizione che esso assunse nei confronti del ceto dirigente cittadino, dell'autorità ecclesiastica locale, del regno e del papato; le ragioni 46, e pp. 374-377 con le note relative). Ancora sui falsi santambrosiani è tornato, con approfondimenti e precisazioni, A. R. NATALE: *Falsificazioni, e La carta milanese di geraglia (secc. XII-XV)*, «Aemio», 23 (1970), pp. 340-344, 346-347. Neppure con il 1202 i contrasti tra le due comunità viventi presso S. Ambrogio ebbero fine: si risipirono infatti già alla metà del XII secolo, e in seguito si ripresentarono a intervalli fino ai secoli XVII-XVIII, quando la polemica si spostò sul piano storiografico e diplomatico (Biscaro, *Note*, II, pp. 57-59, 62-64, 66, 69, 74; NATALE, *Falsificazioni*, p. 303; Zerbi, *La Chiesa Ambrosiana*, Excursus I: *La controversia fra i monaci e i canonici di S. Ambrogio nella storiografia milanese dei secoli XVI e XVII*, pp. 488-489).

3 La chiesa nella quale Ambrogio aveva voluto essere sepolto a fianco dei martiri Pro-tasio e Giervasio, da subito meta di più pellegrinaggi, acquistò una importanza sempre più grande tra le altre basiliche milanesi a mano a mano che, sotto l'impulso di diversi fattori, si sviluppava il culto di Ambrogio, visto sia come difensore della ortodossia contro l'eresia ariana, sia, e soprattutto, come metropolitano, di fatto, dalla giurisdizione vastissima. Come dunque già in età carolingia Ambrogio era divenuto simbolo della grandezza della Chiesa milanese, delle sue tradizioni, della sua dignità, così la basilica santambrosiana era considerata la preziosa teca che doveva custodire, con il corpo del patrono, anche il patrimonio religioso e civile da lui rappresentato, quindi essa stessa, in certo modo, simbolo delle tradizioni della Chiesa milanese.

Dopo le osservazioni del Bognetti (*Introduzione*, pp. 360-363) relative soprattutto all'età longobarda, il Cattaneo si è soffermato sulla fase carolingia della storia della basilica: E. CATTANEO, *La tradizione e il rito ambrosiani nell'ambiente lombardo-medievale*, in *Ambrosius episcopus*. Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della elezione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale (Milano, 2-7 dicembre 1974), a cura di G. LAZZARI, II, Milano 1976 (Studia patristica mediana, 7), pp. 5-17, il saggio è stato successivamente ripubblicato, con altri dello stesso autore, nel volume *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1984 (PUCSC. Scienze storiche, 34); si v. pp. 124-126 per il problema che qui interessa. Sul medesimo argomento il Cattaneo è tornato più recentemente: *La tradizione ambrosiana come esperienza religiosa culturale cittadina, in Milano e i milanesi prima del Mille (XII secolo)*. Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 26-30 settembre 1983), Spoleto 1986, pp. 123-126, 130. Nello stesso volume io stessa ho avuto modo di sottolineare come nei secoli IX e X la basilica di S. Ambrogio sembrò svolgere una funzione particolare nella vita cittadina: manifesto della grandezza della Chiesa milanese, quindi di Milano, e al tempo stesso bandiera attorno alla quale ricostruire, in momenti difficili, l'unità di tutte le componenti della città attorno all'arcivescovo, cioè il successore di Ambrogio, nella difesa e nell'esaltazione di quel complesso di diritti e di tradizioni ecclesiastiche che successivamente saranno delle ambrosiane proprio perché tutte venivano ricondotte al patrono (A. Ambrosiani, *Gli arcivescovi nella vita di Milano; in Milano e i milanesi*, pp. 107-111, 116-117).

ni del permanere di certe condotte politiche o, al contrario, di apparenti o reali correzioni di rotta.

Come primo contributo ad un simile lavoro – null'altro infatti è possibile in questa sede –, e in attesa che altri studi di storia sociale, aggiungendosi a quelli usciti negli ultimi anni, consentano di cogliere in modo più chiaro la rete di rapporti che il monastero strinse con persone, gruppi e ceti⁴, è sembrato opportuno concentrare l'attenzione su alcuni momenti, scelti tra quelli in cui la basilica di S. Ambrogio fu teatro di fatti che da una parte coinvolsero non solo tutte le componenti della vita cittadina, ma pure – in vario modo e misura – il papato e l'impero, e che dall'altra parte videro emergere tra i protagonisti proprio il monastero. La scelta, è evidente, ha costretto a sacrificare numerosi episodi e a trascurare tra i monaci e gli abati molte persone notevoli, nonché a sorvolare su rilevanti aspetti della vita del cenobio; ha però consenti-

⁴ Limitandoci al secolo XII e a Milano, tra le pubblicazioni dell'ultimo ventennio ricordiamo subito, anche per le importanti indicazioni metodologiche, C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY – J. LE GOFF, Bologna 1981 (Problemi e prospettive. Serie di storia), pp. 49-82. Si v. inoltre: M. L. CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XII)*, in *CISM*, 4, pp. 166-204; EAD., *Indagini sulla società milanese nei secoli XI-XII: le famiglie da Baggio e Oldani*, in *Problemi di storia religiosa lombarda*, Tavola rotonda sulla storia religiosa lombarda (Villa Monastero di Varenna, 2-4 settembre 1969), Como 1972, pp. 27-29. Nel vol. *CISM* si accanto ad un altro saggio della CORSI, *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i Veneroni*, pp. 687-724, sono da segnalare: G. ANSINSA, *Una famiglia milanese di «cives» proprietari terrieri nella pieve di Cesano Boscone: i Casapisto*, pp. 641-686; E. OCCHIPINTI, *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i de Vico*, pp. 725-744; EAD., *Una famiglia di rustici proprietari legata alla canonica di S. Ambrogio: i da Trezzano*, pp. 747-778. Sempre della Occhipinti, si v. inoltre *La famiglia milanese degli Emenulfi. Note relative al secolo VII*, in *CISM*, III, pp. 189-211; solo in parte riguarda il XII secolo un altro saggio della stessa autrice: *Vita politica e coesione parentale: la famiglia milanese dei Pietrasanta nell'età dei comuni*, *SSMD*, 7 (1983), pp. 25-42; C. D. FOSSECA, nel volume *La signoria del Monastero Maggiore di Milano sul luogo di Anasio (Secoli XII-XIII)*, Genova 1974 (Studi e ricerche di storia delle istituzioni civili ed ecclesiastiche nel medioevo. I), dedica un "excursus" a *Una famiglia di «cives mediolanenses» legata a ceti monastici: i Canes*, pp. 127-146 (si v. anche, in proposito, una precisazione di M. CORNETTA – A. MAREGANI, *Storia di una pieve nelle carte dei secoli XVI-XVII. Mariano Comense*, Como 1986 [Raccolta storica pubblicata dalla Società Storica Comense, XVII], pp. XIV-XV). Importantissimo per il presente lavoro, come si vedrà (oltre nota 46 e i passi del testo cui si riferisce), è stato poi il bel saggio di L. FASOLA, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 116-218. È d'obbligo infine citare il pregevole volume di H. KUTLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 52), sul quale, però, si v. anche le osservazioni di F. MESANI, *La società d'ordine in Lombardia. A propos d'un livre récent*, «Cahiers de civilisation médiévale», 26 (1983), pp. 227-237.

lo – se non mi inganno – di individuare in modo più netto quale sia stata la posizione del cenobio tra le altre forze cittadine lungo tutto il XII secolo, e anche di cogliere in essa, in periodi diversi, persistenze e variazioni significative che possono far meglio comprendere non solo la storia di una istituzione, ma della città stessa.

Tre momenti sono sembrati più degli altri meritevoli di indagare per lo scopo che qui ci si propone, anche perché alcuni studi recenti consentono oggi di intendere più a fondo la complessa realtà politica, sociale ed ecclesiastica che in essi emerge. Si tratta del periodo dei disordini cittadini durante gli episcopati di Grossolano e di Giordano, all'inizio del secolo; dei cinque anni compresi fra la distruzione di Milano nel 1162 e il solenne ingresso in città dell'arcivescovo Galdino; infine del biennio 1185-1186, quando nel quadro del nuovo accordo stretto tra Federico I e i Milanesi, suoi antichi, irriducibili avversari, cadono, come episodi culminanti, le nozze tra Enrico VI e Costanza d'Altavilla, celebrate nel brolo del monastero, e l'incoronazione dell'imperatore, del figlio e della nuora avvenuta nella basilica di S. Ambrogio.

La situazione di Milano all'inizio del secolo ci è presentata da Landolfo Luniore⁵. I toni appassionati del cronista, coinvolto profondamente nelle vicende che narra, soprattutto quando siano in gioco le sue più profonde convinzioni o i suoi diritti, oppure quando debba parlare dello zio, il prete patarino Liprando, rendono a volte difficile cogliere, al di là degli attacchi polemici o della esaltazione agiografica, il reale significato di talune alleanze o divisioni verificatesi tra i gruppi attivi nella vita pubblica milanese in quegli anni. Il saggio della Rossini, però, completato e in alcuni casi corretto da acute osservazioni e spunti interessanti ricavabili da altri studi, consente di comprendere talvolta anche quanto il cronista accenna appena o tace⁶. Il quadro com-

⁵ LANDOLFO DE SANCTO PAULO *Historia mediolanensis*, ed. L. BETHMANN – P. JAFFÉ, in *MGH*, SS, XX, Hannoverae 1868, pp. 17-49. La cronaca di Landolfo ha avuto successivamente una nuova edizione a cura di C. Castiglioni (*RIS*, v. 3, Bologna 1955); dal momento però che questa non migliora la precedente, basandosi sugli stessi codici, ed anzi incorre in imprecisioni e omissioni (in proposito, v. P. ZELLM, *I rapporti di san Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XII)*. Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964 (Italia sacra, 5), pp. 219-313, ora in *Id., Tra Milano e Chiaravalle*, v. p. 7 nota 9, e p. 37 nota 76, per il problema che qui interessa), mi atterro all'edizione più antica.

⁶ Landolfo narra le vicende di Milano dal 1095 al 1136, quando incominciò a scrivere. R. ROSSINI, *Note alla «Historia mediolanensis» di Landolfo Luniore*, in *CISM*, 4, pp. 411-480, limita la sua indagine alla parte iniziale della cronaca, precisamente al periodo che va dalla morte dell'arcivescovo Arnolfo in alla definitiva affermazione di Giorda-

plativo acquista poi più viva luce e più ricche e sfumate colorazioni grazie ai documenti dell'archivio monastico, dai quali emergono, accanto alla linea economica perseguita dal cenobio, significativi rapporti e legami che questo strinse con vari membri della società contemporanea⁷.

Non ci attendiamo a narrare gli avvenimenti convulsi di cui Milano fu teatro fra la elezione di Grossolano, nel 1102, e la definitiva affermazione di Giordano, nel 1116, e neppure indugiamo su sorprendenti cambiamenti di fronte effettuati da singoli personaggi e dal ceto dirigente laico nel suo complesso, che, all'inizio ancora in posizione subordinata rispetto all'arcivescovo, proprio in questi anni si costituì una sfera di azione più autonoma e assunse ampie responsabilità alla guida della politica cittadina⁸. Ricordiamo solo come in questo periodo l'aristocrazia, sia ecclesiastica sia laica, appaia profondamente divisa, al punto che risulta impossibile individuare negli schieramenti esistenti omogeneità di composizione sociale e univocità di linee politiche⁹. Al nostro scopo interessa infatti comprendere solo se il mona-

no da Clivio (1095-1116). Della parte finale della *Historia* si è invece largamente servito P. Zerbi (v. soprattutto *La Chiesa Ambrosiana*, e *I rapporti di san Bernardo*), il quale ha dedicato alcune belle pagine alla personalità di Landolfo, illuminandone ideali, sogni, delusioni e risentimenti che talvolta consentono di spiegare certi silenzi e certe affusioni del cronista, altrimenti incomprensibili (v., ad es., *I rapporti di san Bernardo*, pp. 10-12, 35, 40 nota 81, p. 50 nota 99, pp. 52-53, pp. 73-77; *La Chiesa Ambrosiana*, pp. 132-133, 163-164, 170, 174-180; e anche, dello stesso autore, *Alcuni risultati e prospettive di ricerca sulla storia religiosa di Milano dalla fine del secolo vi al 1144*, in *Problemi di storia religiosa lombarda*, pp. 19, 21). Interessanti rilievi su Landolfo e sulla sua opera si trovano anche nel saggio, di imminente pubblicazione, che Fabrizio Foggi ha dedicato al vescovo di Brescia Arimanno. Ancora più recentemente, il mondo di Landolfo e il suo atteggiamento nei confronti di alcuni aspetti della realtà a lui contemporanea sono stati presi in esame da O. CAPRANI, *Da Landolfo seniore a Landolfo junior: momenti di un processo di crisi* (relazione presentata all'XI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo: *Milano e il suo territorio in età comunale (v. secolo)*, Milano, 26-30 ottobre 1987); nell'acuta analisi del Capitani, il cronista, profondamente disorientato di fronte alla situazione di incertezza istituzionale in cui si trovava a vivere, appare testimone senza speranza della crisi di un intero sistema di valori.

⁷ I documenti del monastero santambrosiano si trovano ora presso l'Archivio di Stato di Milano; per il VII secolo interessano soprattutto le carti. 312, 313, 343 dell'AD (Pergamene per Fondi: S. Ambrogio monastero). L'archivio monastico subì vicende non sempre liete, prima e dopo la soppressione del cenobio avvenuta nel 1799; in proposito, v. A. AMBROSIONI, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, RSCA, 9 (1980) (Archivio ambrosiano, 40), soprattutto pp. 297-305, 308-314.

⁸ Le singole vicende del quindicennio in esame, sono narrate in modo chiaro da G.L. BARRI, *Milano verso l'egemonia*, in *St. Mil.*, III, 1954, pp. 258-316 (ma le interpretazioni di alcuni episodi dovranno essere ripensate); sugli stessi anni si v. anche ROSSINI, *Note*, pp. 431-478.

⁹ La divisione della città in gruppi contrapposti, in ciascuno dei quali entravano esponenti del clero, dei nobili e del popolo, è evidente già al momento dell'elezione del successore dell'arcivescovo Anselmo IV (cfr. ROSSINI, *Note*, pp. 431-434). Le vicende

stero di S. Ambrogio sia rimasto coinvolto in quei disordini e in quelle lotte, e, in caso affermativo, in quale misura lo sia stato. Basteranno pochi cenni di richiamo alla situazione generale.

Come è stato rilevato, Grossolano, estraneo alla città, era sostenuto da Roma, nonché dalla fazione fiorentina di Milano, comprendente parte del clero e dei nobili e probabilmente un settore della media e piccola borghesia in ascesa; ed era appoggiato anche, sia pure in modo più tiepido, dal gruppo cittadino che aveva accesso alle magistrature. L'opposizione all'arcivescovo si coagulò presto attorno alla fazione cosiddetta ambrosiana, in cui confluivano gruppi assai diversi per estrazione sociale e per motivazioni ideali e politiche: a coloro che consideravano l'interferenza romana nella nomina dell'arcivescovo come una intollerabile diminuzione dell'autonomia della Chiesa milanese e dei suoi privilegi, o rivendicavano una politica rispondente in primo luogo agli interessi della città, si affiancavano infatti i palatini estremi, i quali, nel ventennio precedente e soprattutto durante il pontificato di Urbano II, avevano accumulato molti motivi di scontento e

degli anni seguenti sono caratterizzate dal permanere di forti tensioni interne nelle quali, per di più, lo schieramento degli oppositori dell'arcivescovo, come del resto quello dei suoi sostenitori, si modificò più volte in modo sensibile, a causa del passaggio di qualificati esponenti del ceto dirigente cittadino - ecclesiastici e laici - da un raggruppamento all'altro, con conseguente formazione di equilibri di volta in volta diversi e determinati dalla convergenza anche occasionale, e dettata da motivazioni assai varie, di interessi molteplici. Per comprendere la complessità della situazione, ai rilievi della ROSSINI (*Note*, soprattutto pp. 434-435, 440, 443, 447, 454-456, 460-462, 463-466, 474-475) si può aggiungere quanto osserva la ROSSINI; questa, soffermandosi su alcuni degli aspetti più propriamente ecclesiastici delle tensioni che sconvolsero la vita della città nel secondo decennio del XII secolo, li ritiene determinati in primo luogo dagli ordinari della Chiesa milanese, i quali, non essendo disposti ad accettare le intromissioni papali nella scelta degli arcivescovi, per opporsi ai fattori di una politica troppo ossessante a Roma, erano pronti a strumentalizzare tutte le situazioni di malessere e di disagio. C. ROSSINI, *Origine sociale e formazione dei vescovi del Regno italiano nei secoli VI e VII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della civiltà cristiana dei secoli VI-VI*, *Dinasti, papi e patriarche*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (PUCSC, Miscellanea del Centro di studi medioevali, 8), pp. 77-81. Forse ulteriori ricerche proveranno l'esistenza di posizioni e di orientamenti diversi anche tra le file degli ordinari. Non di meno, senza alcun dubbio, l'atteggiamento del clero, e in primo luogo degli ordinari, fu determinante nelle vicende milanesi di quegli anni. Certamente poi non mancavano motivi di scontento facilmente strumentalizzabili da chi aveva interesse a farlo; per citare solo un esempio, quando, tornati in comunione con Roma, gli arcivescovi procedettero all'annullamento delle ordinazioni conferite da scismatici e simoniaci, nonché dei benefici ad esse connessi, e rimisero in discussione le alienazioni di chiese e di beni ecclesiastici avvenute nel periodo precedente, provocarono un vero e proprio terremoto, anche sul piano economico e sociale: cfr. C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza claustrale in Lombardia*, in *Chiny in Lombardia*, II: *Appendici e indici degli Atti del Congresso storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida* (Cesena 1981) (Italia benedettina, 1/2), pp. 643-644.

di amarezza: delusi dal volto moderato e conciliante assunto ormai dalla riforma ecclesiastica per cui tanto avevano combattuto, si sentivano per di più traditi dalla Chiesa romana che, da quando aveva scelto di appoggiarsi all'episcopato, non era più disposta né a concedere agli uomini della vecchia pataria una posizione di privilegio tra le forze riformatrici, né a riconoscere loro il diritto di ricorrere direttamente alla sede apostolica, lasciandoli così indifesi nei conflitti con le autorità ecclesiastiche locali¹⁰.

La linea dura instaurata da Grossolano nei confronti dei suoi oppositori ecclesiastici, da una parte spinse gruppi di moderati a prendere le distanze dal partito filoromano accostandosi agli 'ambrosiani', dall'altra parte indusse questi ultimi a muovere accuse sempre più gravi e aperte nei confronti dell'arcivescovo. La situazione giunse al punto critico nel 1103, quando il prete Liprando, l'eroe della pataria, divenuto anche difensore del decoro e delle tradizioni della Chiesa milanese, dichiarandosi pronto ad affrontare il giudizio di Dio per provare la verità delle sue asserzioni, denunciò Grossolano come simoniaco. L'arcivescovo, dopo aver fatto disperdere una volta la legna già ammassata dai seguaci di Liprando per la prova del fuoco, a causa del tumulto popolare a ciò seguito e probabilmente anche per le pressioni dell'aristocrazia che si riconosceva negli esponenti delle magistrature cittadine, dovette alla fine permettere l'ordalia; questa si svolse il 25 marzo 1103: il mercoledì santo¹¹. I luoghi scelti da Liprando, o a lui suggeriti, per il tentativo abortito e per quello arrivato a conclusione riportano alla zona santambrosiana. Nel primo caso si trattava di un prato vicino al monastero¹². Il 25 marzo, invece, dopo aver cantato messa nella basilica di

S. Ambrogio, e dopo aver avuto qui con Grossolano un duro scontro verbale, nel quale rinnovò l'accusa di simonia, Liprando sostenne la prova del fuoco nel campo situato davanti all'atrio della chiesa¹³. Si trattava di una scelta di valore simbolico, in quanto il prete intendeva chiamare a testimone di quanto si apprestava a fare il santo a cui la città attribuiva l'origine delle tradizioni e delle consuetudini più gelosamente difese? oppure Liprando contava nella zona dei sostenitori? Forse l'una cosa e l'altra. Nel corso di quello stesso 1103, infatti, dopo che la sinodo romana ebbe umiliato Liprando e giustificato Grossolano, quest'ultimo, al suo ritorno in Milano, vide limitata la sua autorità da un gruppo di oppositori, che gli impedì di riprendere possesso del palazzo cittadino e dei castelli dell'arcivescovato. Tra gli oppositori, molti uomini prudenti - diceva Landolfo Juniore -, il cronista nominava esplicitamente due ecclesiastici e un laico. Gli ecclesiastici erano il primicerio dei decumani, Andrea, e l'abate del monastero di S. Ambrogio, Guglielmo, che anzi era ricordato per primo¹⁴. Si può dunque ragionevolmente supporre che Guglielmo fosse uno dei più significativi esponenti della fazione 'ambrosiana', colpiti e amareggiati dall'umiliazione subita da Liprando nella sinodo romana. Un indizio, sia pur tenue, aggiungendosi al luogo scelto per la prova del fuoco, può infatti far sospettare che il prete patarino fosse considerato con simpatia nell'ambiente del monastero: Liprando, dopo un periodo di lontananza da Milano, cui era stato costretto in seguito al nuovo accordo stretto tra Grossolano e il ceto dirigente laico, tornando in città nel 1107, fu invitato a non fermarsi nel monastero di Civate, perché l'abate non voleva mancare ai doveri di fedeltà nei confronti dell'arcivescovo; fu invece accolto con grande cortesia nella cella di S. Damiano di Baraglia, non lontano da Monza, che dipendeva appunto dal monastero santambrosiano¹⁵.

S. Ambrogio, «manus Grossulami prevaluisti et ipsa ligna in prato disposita dispersita» (LANDOLFI, *Historia mediolanensis*, 14 p. 26).

13 Una volta accatastata la legna dai «Grosulami et rei publicae ministri... in campo ante atrium ecclesie Sancti Ambrosii in duabus congeribus respicientibus se». Liprando si recò in processione a piedi nudi dalla sua chiesa di S. Paolo in Compito alla basilica ambrosiana, dove celebrò la messa sull'altare dei santi martiri Protasio e Gervasio e di sant'Ambrogio (LANDOLFI, *Historia mediolanensis*, 15 p. 27, 16 p. 27).

14 «Grosulanus vero, gratia Gulielmi abbatis monasterii Sancti Ambrosii, et Andree Mediolanensis Ecclesie primicerii et Ottonis Vicecomitis et aliorum multorum prudentum tam clericorum quam laycorum, nec sedem nec aliquam munitionem archiepiscopatus... habuit» (LANDOLFI, *Historia mediolanensis*, 20 p. 29).

15 LANDOLFI, *Historia mediolanensis*, 22 pp. 29-30 (cfr. Rossini, *Note*, p. 457). Si comprende bene perché a Liprando, benché fosse ammalato, sia stato chiesto di lasciare al più presto Civate: a capo di quel monastero, infatti, era allora Arialdo, già abate del cenobio milanese di S. Dionigi. Arialdo fin dall'inizio era stato uno dei più sicuri so-

10 La polemica dei patarini intransigenti nei confronti dell'episcopato e del papato è collegata alla loro profonda insoddisfazione di fronte ad una riforma troppo moderata e blanda rispetto all'ideale originario da P. ZERRI: *La Chiesa Ambrosiana*, pp. 178-179; intervento alla relazione di C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino, in I laici nella «societas christiana» dei secoli VI e VII*. Atti della terza Settimana internazionale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1968 (PUCSC, Miscellanea del Centro di studi medioevali, 5), pp. 695-696; *Alcuni risultati*, pp. 18-19. Secondo il Violante, per spingere all'opposizione quei patarini che non volevano accettare il nuovo corso politico e religioso, fu determinante la delusione nei confronti della Chiesa romana, la quale, nella sua lotta per la riforma ecclesiastica, aveva scelto ormai come nuovi alleati i privilegiati vescovi, e aveva abbandonato i vecchi alleati, o quanto meno aveva molto ridimensionato il loro campo di azione (C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione, pp. 641-644, 646*; Id., *Riflessioni sul seppellimento e la traslazione di Arialdo e di Eulimbardo capi della Pataria milanese, in Pasqua medioevalia. Studies voor Prof. Dr. J.M. De Smet*, Leuven 1983, pp. 71-73).

11 Per gli avvenimenti del 1103, cfr. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, pp. 262-272.
12 Landolfo narra infatti che alto zio, il prete Liprando, «quasi in consensu totius civitatis dictum fuit... ut ad faciendum iudicium multa ligna congregari in prato, quod clauditur in muro iuxta sancti Ambrosii monasterium». Ma receipto Liprando a

Possiamo poi credere senza difficoltà che Guglielmo fosse in condizione di contrastare con efficacia l'autorità dell'arcivescovo nella città e nel contado; basta pensare all'ingente patrimonio di corti, castelli, terre dotate di ampia immunità che il monastero possedeva un po' in tutta la Lombardia, anche fuori della diocesi di Milano, ma che si concentravano particolarmente in zone interessanti dal punto di vista strategico, dove, tra l'altro, anche l'arcivescovo aveva alcuni castelli¹⁶.

Stenitori di Grossolano che anzi aveva contribuito in modo decisivo a far eleggere arcivescovo. A questo intervento, malignamente, Landolfo attribuisce la promozione dell'abate «in abatiam maiorem, videlicet Clavatensem» (*Historia mediolaneensis*, 7 p. 23). Quanto a S. Damiano di Baragia, come dice sempre Landolfo che accompagnò lo zio nel viaggio da Civate a Milano, «ibi gratia Dei et beatissimi Ambrosii, cuius locuste cella est, bene recepti pernoctavimus et alteram diem dimidiavimus» (*Historia mediolaneensis*, 22 p. 30). La chiesa di S. Damiano apparteneva al monastero di S. Ambrogio dall'853 (cfr. Rossetti, *Cologno*, pp. 78-79). Già nel 1101 presso la chiesa è attestata una comunità monastica (ASM, AD, P, cart. 312, n° 1 e 2). Ricordiamo che anche in Valtellina, dove Lirando si era rifugiato dopo aver lasciato la città, nella quale «non pro amore divine legis et ecclesiastice consuetudinis» si contendeva «de sua lege et Grosuliani restitutione» (Lamberti *Historia mediolaneensis*, 22 p. 29), il monastero santambrosiano aveva molti beni, accumulati dalla prima metà del IX secolo in avanti (cfr. G. Orsini, *Vescovi, abbazie, chiese e i loro possessi valtellinesi*, ASL, 86, 1959, pp. 165-168); non si hanno prove sicure, tuttavia, che il prete patarino sia stato ospitato presso una dipendenza del cenobio milanese, come ipotizza Barni, *Milano verso l'egemonia*, p. 283.

16 Un'idea complessiva del patrimonio del monastero santambrosiano alla fine del X secolo e all'inizio dell'XI si ricava dalla bolla di Gregorio V, del 28.IV.998 (C.D.L., n° 944 coll. 1662-1663), e dal diploma di Enrico II, del 2.V.1005 (Hessels II, ET ARDUINI *Diplomata*, ed. H. Bresslau-H. Bloch, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, in, Hannoverae 1900-1903, n° 95 pp. 119-120). Nel corso dell'XI secolo, nonostante varie difficoltà (in proposito si v., in questo volume, la relazione di G. Picasso), il monastero lavorò a rendere più coerenti i suoi possessi, a sfruttarli meglio, a fare scambi vantaggiosi, ad acquistare nuovi beni. Escludendo le permute di i livelli, dai quali però talvolta si viene a conoscenza di altri immobili ottenuti dal cenobio in precedenza in vario modo, e limitandoci alle nuove acquisizioni, si può dire che S. Ambrogio allargò i suoi possessi a Cologno Monzese (AP, I, n° 125 pp. 285-286; sulla situazione nella zona fino al X secolo si v. Rossetti, *Cologno*); a Milano e negli immediati dintorni (AP, I, n° 60 pp. 139-141, n° 96 pp. 219-222; II, n° 163-164 pp. 45-50, n° 282 pp. 291-294, n° 304 pp. 337-341; in, n° 468 pp. 232-234), ma soprattutto nella zona tra il lago di Varese e il lago Maggiore (in proposito, si v., in questo volume, la comunicazione di A. Lucioni). Quanto alla possibilità dell'abate Guglielmo di impedire all'arcivescovo l'uso dei suoi castelli, essa appare chiaramente specialmente a nord-est e a nord-ovest: l'accesso al castello che la sede arcivescovile aveva a Lecco (Zanni, *Ad solita castella*, pp. 266-270), ad esempio, poteva essere efficacemente contrastato grazie al controllo sulle vie di comunicazione verso il lago di Como, che il monastero era in condizione di esercitare attraverso i suoi possessi da Cologno Monzese a Capiate di Olginate e al triangolo Iariano (Rossetti, *Cologno*, pp. 26-28, 99, 138; Lucioni, *Il monastero di S. Ambrogio di Milano nelle terre settentrionali della regione lombarda. Due brevi via de fectis dei secoli XIII-XIV*, «Aevum», 59, 1985, pp. 218-219, 220-221 nota 77, p. 222 e nota 86). Lo stesso si può dire per i castelli arcivescovili di Brebbia, Valtravaglia, Stazzona, e in genere per le fortezze gravitanti sul lago Maggiore (Zanni, *Ad solita castella*, pp. 262-265, 267; A. Lucioni, *Tensioni religiose nel contado: echii delle vicende patariniche nel territorio di*

Si pensi inoltre ai rapporti feudali e no, che l'abate aveva da lungo tempo con casate importanti nel contado e in città¹⁷; anche ai legami con il mondo dei «vives» e soprattutto con la categoria dei giudici e dei notai¹⁸. Tra le famiglie che all'inizio del secolo appaiono unite da rapporti particolarmente stretti con il monastero santambrosiano, ricordiamo soltanto quelle dei conti di Castel Seprio, dei d'Arsago, dei da Rho, dei da Besozzo e dei Visconti¹⁹. E appunto un Visconti, Ottone, era il laico nominato da Landolfo Iunior tra gli oppositori di Grossolano nel 1103²⁰. Questo nome, accostato dal cronista a quello dell'abate santambrosiano, dà una indicazione circa il possibile orientamento politico di Guglielmo. Infatti, alla discesa in Italia di Enrico V, nel 1110, contro la posizione ufficiale di Milano che si mantenne neutrale nel conflitto tra il papa e il re, Ottone Visconti fu al fianco di quest'ultimo, e morì combattendo in sua difesa nei disordini romani dell'anno se-

17 *Angera e sua pieve*, in «*Fabularum patria*», Angera e il suo territorio nel Medioevo, Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988 (Studi e testi di storia medioevale, 14), v. p. 35, anche note 35-37, e pp. 42-45 con le note relative); nei comitati del Seprio e della Stazzona, infatti, non lontano dalle sponde sudorientali del lago e in prossimità della strada che da Milano portava al Verbano e quindi, attraverso i passi alpini, nell'Europa centrale, il monastero santambrosiano aveva una fitta rete di possessi già agli inizi del XII secolo (Rossetti, *Cologno*, pp. 93, 96, 98-99, 125-126, 138, 167; Lucioni, *Il monastero*, pp. 210-212, e, dello stesso autore, la comunicazione compresa in questo volume).

18 Circa i rapporti del monastero santambrosiano con i ceti aristocratici anteriormente al XII secolo, senza alcuna pretesa di completezza, ma a puro titolo di esempio, si può ricordare quanto dicono: Rossetti, *Cologno*, soprattutto pp. 93-94, 123-127 (della Rossetti si v. anche il contributo in questo volume); Keller, *Adelserschafft*, specialmente pp. 231, 238, 240, 248; C. Violante, *Una famiglia feudale della Langobardia nel secolo XI: i Soncino*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, II, Padova 1977 (Medioevo e Umanesimo, 29), pp. 658, 687-688, 692 nota 114.

19 Sempre a titolo di esempio, si v. C. Violante, *La società milanese nell'età precarolingia*, Bari 1974 (I ed. Bari 1953) (Universale Laterza, 284), pp. 58-60, 81-83, 147, 163; Id., *Una famiglia feudale*, p. 690; Rossetti, *Cologno*, pp. 134 anche nota 161, 135-136, 163, 169, 175-179; Keller, *Adelserschafft*, pp. 232-235, 240.

20 ASM, AD, P, cart. 312, n° 3 (1102.IV.23), 13 (1105.VI.2), 17 (1109.IX).
Sulle famiglie capitanali dei da Rho, da Besozzo, d'Arsago, qualche cenno è in Keller, *Adelserschafft*, pp. 77, 70-71, 205-207 (sui d'Arsago v. anche E. Baretta, *Note sulla famiglia capitanale di d'Arsago*, *Atti della RSCA*, 7, 1977 [Archivio ambrosiano, 33], pp. 32-41). Sui Visconti, a G. Bisacaro, *I maggiori dei Visconti signori di Milano*, ASL, 38/2 (1911), pp. 5-76, si aggiungano ora Fossica, *La signoria del Monastero Maggiore*, soprattutto Excursus secondo: *I Visconti capitanei in plebe di Martiano*?, pp. 147-151 (con la precisazione segnalata alla nota 4), e G. D. Ottoboni, *Vissconti*, *Per la genealogia Visconti dei secoli VIII-XI*, ASL, 104 (1980), pp. 43-64; Id., *Schede per la genealogia Visconti (secc. VIII-XI)*, «Libri e documenti», 12/3 (1986), pp. 15-24. Per i conti di Castel Seprio ha raccolto varie notizie P. G. Sirossi, *Dei conti di Seprio e delle loro vicende*, «Rivista della Società storica varesina», 14 (1979), pp. 19-39.

20 V. sopra nota 14.

guente. Forse dunque anche Guglielmo fu, come Ottone, vicino e fedele al re in questo momento critico²¹.

Due anni dopo la discesa di Enrico v, e durante l'assenza di Grossolano, partito per la Terra Santa, l'elezione di un nuovo arcivescovo milanese, nella persona di Giordano da Clivio, aprì un altro periodo difficile per Milano²². Giordano, eletto per l'intervento determinante dei dirigenti laici della città, e accettato da Roma che non voleva perdere il sostegno di Milano nel conflitto con l'imperatore, in un primo momento, forte delle sue basi in città, rifiutò di prestare il giuramento di fedeltà che Pasquale II gli aveva richiesto per la concessione del pallio, già inviato per mezzo del vescovo torinese Mainardo, sufraganeo dell'arcivescovo di Milano²³; successivamente però, forse alla notizia

21 Secondo la leggenda, sviluppatasi tra XIII e XIV secolo, a questo Ottone, che aveva partecipato alla prima crociata dando prova di grande valore, viene attribuita l'origine dell'insegna viscontea (BISCARO, *I maggiori*, pp. 5-6). Certo si trattava di un personaggio di grande rilievo, con una posizione importante in città; parlando della sua morte, infatti, Landolfo Juniore dice: «Otto autem mediolanensis vicecomes cum multis principatoribus eiusdem regis in ipsa strage corruit in mortem amarissimam hominibus diligenter civitatem Mediolanensem et Ecclesiam» (*Historia mediolanensis*, 26 p. 31). La notizia della morte di Ottone Visconti nei disordini romani del 1111 è confermata da un'altra cronaca: PETERI DIACONI *Chronica monasterii Casinensis*, ed. W. WATFENBACH, in *MGH*, SS, VII, Hannoverae 1846, 39 pp. 780-781, secondo il quale il nobile milanese si sarebbe esposto per salvare la vita ad Enrico v, e catturato dai Romani, sarebbe stato ucciso barbaramente da costoro. Qualche altra notizia su Ottone Visconti, in BISCARO, *I maggiori*, p. 31; ULTRONA VISCONTI, *Schede*, p. 15. Come l'abate di S. Ambrogio, anche Ottone poteva ostacolare Grossolano nell'esercizio dei suoi poteri: il visconte, infatti, la cui carica era ormai diventata appannaggio ereditario di una famiglia, aveva il primo posto tra i laici della curia arcivescovile (cfr. BISCARO, *I maggiori*, p. 28; VIOLANTE, *La società milanese*, pp. 235-236). Della posizione floimperiare dell'abate Guglielmo abbiamo una prova, sia pur relativa ad un avvenimento di molti anni posteriore a quelli che stiamo considerando (oltre, nota 58); un'altra prova potrebbe essere il diploma concesso da Enrico v al monastero nel 1110; se esso fosse autentico (oltre, note 31-35, e il testo corrispondente).

22 Secondo Landolfo Juniore (*Historia mediolanensis*, 25 p. 30-31), la decisione di Grossolano di partire per la Terra Santa sarebbe stata presa perché, di fronte alla elezione ad arciprete degli ordinari di Olrico da Corte, uno dei più feraci avversari dell'arcivescovo, «ipsi, qui magis erant in parte Grosuliani, prebuerunt Grosulano consilium, ut huic electioni nec laudem nec vituperationem prestatet, sed Yerosolimam peteret». Una grave difficoltà interna, insomma, avrebbe suggerito all'arcivescovo l'opportunità di un pellegrinaggio in luoghi molto lontani. Forse la stessa cosa era avvenuta al predecessore di Grossolano, Anselmo IV, che, lasciati Milano nel 1100 «quasi montius apostolica auctoritate» (*Historia mediolanensis*, 4 p. 22), era morto in una spedizione militare in Oriente. Di come si giunse alla elezione di Giordano parla poi lo stesso Landolfo (*Historia mediolanensis*, 29 p. 32, 30 pp. 32-33; cfr. BARNI, *Milano verso l'egemonia*, pp. 300-303; ROSSIGNI, *Note*, pp. 472-476).

23 LANDOLFI *Historia mediolanensis*, 32 p. 33. Qualche cenno su Mainardo in F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 desunti per regione. Il Piemonte*, Torino 1889, pp. 353-355; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 183-184, 199-200.

dell'imminente e inaspettato ritorno di Grossolano che minacciava di indebolire la sua posizione, dovette piegarsi alla richiesta di Roma, per averne l'appoggio contro il competitore; quindi, prendendo con le sue mani il pallio depono da Mainardo sull'altare di S. Ambrogio, se ne riparò la sede milanese. Il trionfo del candidato sostenuto dal ceto dirigente laico della città, che, ormai affermatosi saldamente, intendeva perseguire una precisa azione politica e voleva un arcivescovo che ad essa collaborasse attivamente, scontentò alcuni. Già un anno prima dell'assunzione del pallio, Liprando era partito per Pontida, dove morì un mese più tardi²⁴; e, dopo il gesto di Giordano, Guglielmo, sdegnato e deluso per la strada che vedeva imboccare dalla maggioranza della città («subridens et condolens de hiis casibus clericorum, pontificum, militum et civium») – inevitabilmente, infatti, l'arcivescovo sarebbe stato condizionato da coloro che lo avevano innalzato a quella carica –, lasciò il monastero di S. Ambrogio e si ritirò a reggere quello di S. Salvatore a Torino²⁵. L'abbandono sembra essere stato davvero totale e definitivo: nel monastero torinese Guglielmo era ancora attivo nel 1159, e dai documenti in nostro possesso non emerge nessuna prova o indizio che egli abbia conservato rapporti di alcun genere con persone e istituzioni di Milano; appare invece totalmente immerso nella realtà pedemontana e assorbito dai problemi della sua nuova carica²⁷.

24 «Et Mainardus Taurinensis episcopus iterum Mediolanum venit, atque stoliam, quam in precedenti anno sine sacramento Yordano dare noluit neque dedit, nunc... super altare sancti Ambrosii posuit. Et Yordanus, osculatus eum, de ipso altari assumptus»: LANDOLFI *Historia mediolanensis*, 36 p. 35. Sul significato del pallio e del giuramento richiesto dalla sede apostolica per concederlo, proprio durante il pontificato di Pasquale II, si v. ora P. ZERVI, *La «Significatio» di Pasquale II e diretta a un arcivescovo di Spalato? Riflessioni e ipotesi*, in *Vita religiosa, morale e sociale ed i concili di Split (Spalato) del 1092*, v. VI, Padova 1982 (Medioevo e Umanesimo, 49), soprattutto pp. 113-121.

25 LANDOLFI *Historia mediolanensis*, 35 p. 35. La decisione di Liprando, secondo VIOLANTE, *Per una riconsiderazione*, p. 645 fu determinata da motivi puramente personali; non si deve pertanto cercare dietro di essa una qualche alleanza tra il movimento patarino e il monachesimo cluniacense.

26 LANDOLFI *Historia mediolanensis*, 37 p. 36.

27 Guglielmo è attestato come abate di S. Solutore in documenti tra il 1115 e il 1159; la prima menzione del successore è del 1164; F. COGNASSO, *Cartario della abazia di San Solutore di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44; Corpus Chartarum Italiae, 32), n° XXI pp. 43-45 (1115.IV.4) – XXXV pp. 61-64 (1159.I.18), n° XI pp. 64-65 (1164.IV.14). Il monastero di S. Solutore, di fondazione vescovile, era sorto all'inizio dell'XI secolo; soggetto ai vescovi torinesi, dai quali ricevette larghe donazioni, era anche legato al marchese di Torino; nel 1210 passò sotto la dipendenza di S. Michele della Chiusa; COGNASSO, *Cartario, Introduzione*, pp. v-xxv; F. GROSSO, *Vita economica delle abbazie piemontesi (sec. VIII)*, Roma 1940 (Analedda Gregoriana, 22), pp. 11-19; A. NADA PATRONE, *I centri monastici nell'Italia occidentale: repertorio per i secoli vi-viii, in Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. v-vii)*. Relazioni e comunicazioni pre-

Sarebbe interessante approfondire le ragioni per cui Guglielmo scelse proprio quel rifugio. Per il momento basterà osservare che, all'inizio del secolo, quando ancora il comune non aveva acquistato una sua autonomia, ma tendeva a rafforzarsi approfittando della debolezza dei capi della Chiesa ambrosiana, dei quali però aveva ancora bisogno, il monastero santambrosiano, nella persona del suo abate, sembra distaccarsi dalla linea tradizionale dei cenobi milanesi caratterizzata dalla fedeltà all'arcivescovo²⁸. Di fronte a presuli che troppo si appoggiavano a Roma, misconoscendo esigenze e valori considerati irrinunciabili da un settore non piccolo della città, l'abate passò infatti all'opposizione aperta, facendo valere la forza economica, politica, sociale raggiunta dal monastero, per limitare l'autorità dell'arcivescovo. Quando poi questi diventò l'espressione di una linea politica, sostenuta da una larga maggioranza, ma che non sembrava garantire ordine e dignità, la risposta fu lo sdegno ritirarsi dalla lotta e l'abbandono del campo.

Quanto ai rapporti con il papato e con l'impero, per questa prima fase si può dire ben poco. La bolla che Pasquale II avrebbe concesso al monastero il 14 febbraio 1102, nella forma in cui ci è giunta e almeno per la maggior parte dei privilegi accordati, è infatti da ritenersi un falso, per di più elaborato molto tempo dopo gli avvenimenti che andiamo considerando²⁹. Un altro documento conservato nell'archivio del ce-

sentate al xxxvi Congresso subalpino, in Convegno di storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, p. 763 e nota 1.

²⁸ Sulla posizione e l'orientamento dei monasteri milanesi, fin dalla fondazione parte integrante dell'organismo della Chiesa ambrosiana per i profondi legami con l'autorità arcivescovile nonché per i rapporti assai stretti con la vita cittadina, ha per primo richiamato l'attenzione P. ZERBI, *Monasteri e riforma a Milano (dalla fine del secolo v agli inizi del vi)*, «Aevum», 24 (1950), pp. 44-73 (sopra citato pp. 47-53); *Monasteri cittadini di Lombardia*, in *Monasteri in Alta Italia*, pp. 286-293. Lo Zerbi ha pure messo in rilievo come, grazie agli interventi degli arcivescovi, in questo periodo vicini all'impero, i cenobi milanesi siano stati frequentemente oggetto della benevolenza imperiale.

²⁹ Del documento, edito dal PIRELLI, n° 299 pp. 509-512 (cfr. *IP. VI/1*, n° 4 p. 89), l'archivio del monastero conserva due copie, una delle quali autentica (ASM, AD, p. cart. 312, n° 4-5). La copia autentica (n° 5), che si presenta come ricavata dall'originale, fu eseguita nel 1322; l'altra copia è più tarda. Nella bolla, il papa avrebbe concesso ai monaci santambrosiani non solo la conferma di beni e diritti in città e fuori, ma anche privilegi eccezionali: all'abate veniva riconosciuto l'uso delle insegne episcopali, già concesso - si diceva - «ex apostolica auctoritate antecessorum nostrorum»; inoltre, e soprattutto, gli era dato «dominium totius ecclesie post archiepiscopum»; inoltre, e interpolato già dal Kehr (v. sopra), il documento è giudicato falso da BISCARO, *Note*, I, p. 335 nota 2, in quanto, malgrado il suo contenuto che si sarebbe prestato bene a provare la preminenza del monastero sulla canonica, non fu prodotto nei processi del 1143-1144, né in quelli della fine del secolo XII. A quanto dice il Biscaro si può aggiungere che prima del 1102 non ci sono altri documenti papali indirizzati al cenobio santambrosiano, tranne la bolla di Gregorio V (v. sopra nota 16), dove però non si fa menzione di insegne episcopali; l'uso di queste fu concesso all'abate di S. Ambrogio, il-

nobio santambrosiano sembrerebbe però documentare che, all'inizio del XII secolo come già nei secoli precedenti, la comunità monastica poteva contare sul favore imperiale³⁰. Si tratta di un diploma concesso il 12 ottobre 1110, nei pressi di Vercelli, da Enrico V³¹, sulla autenticità del quale, però, non vi è ancora piena certezza. Da parte di molti, infatti, il documento è stato ed è accettato senza discussioni³²; e in verità molti elementi condurrebbero a seguire questa posizione: i caratteri esterni, la concordanza degli elementi cronologici, la presenza all'atto dell'arcicancelliere Adalberto, non ancora sostituito dal cancelliere per l'Italia Burcardo, il contenuto delle concessioni, che non sembrerebbe dare adito a perplessità. Da parte di altri, invece, si è inclini a mettere in dubbio la genuinità del diploma, e certo non senza buoni motivi³³. Non sembra il caso di prendere una posizione netta a favore

mitamente alle domeniche e alle solennità, il 2.IV.1148 dall'arcivescovo Oberto (PIRELLI, n° 403 pp. 697-701); il quale si richiamava genericamente a privilegi concessi «ex longo et antiquo tempore»: l'indicazione sembra riferirsi al diploma attribuito all'arcivescovo Tadone (866, II: *MD*, n° 118), tra l'altro impugnato - e a ragione - come falso dai canonici santambrosiani nei processi del XII secolo (cfr. BISCARO, *Note*, I, p. 334; NATALE, *Falsificazioni*, pp. 35-37), che a una bolla papale risalente a poco più di quarant'anni prima: segno che nel 1148 il documento di Pasquale II non esisteva ancora (sul diploma di Oberto, v. oltre nota 76 e il passo del testo corrispondente).

³⁰ Sui rapporti tra il monastero santambrosiano e l'impero, fino al 1005, cenni in ZERBI, *Monasteri e riforma*, p. 52; in... *I monasteri cittadini*, pp. 287, 291-292; ROSSETTI, *Colombo*, p. 171; AMBROSIONI, *Gli arcivescovi*, pp. 108-109.

³¹ ASM, AD, P. cart. 312, n° 20. Poiché manca ancora l'edizione critica dei diplomi di Enrico V, bisogna ricorrere a PIRELLI, n° 311 pp. 534-536.

³² Non dubita dell'autenticità del diploma la storiografia milanese in genere (v., ad es., BARRI, *Milano verso l'egemonia*, p. 289), e neppure F. HAUSMANN, *Reichskanzlei und Hofkapelle unter Heinrich I. und Konrad II*, Stuttgart 1956 (Schriften der Monumenta Germaniae historica, 14), pp. 54, 65. Anche C. BRÄUN, *Foderum, Gastum, Servitium Regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königstums im Frankfurter und in Mitte des 11. Jahrhunderts*, i. Köln - Graz 1968 (Kölner historische Abhandlungen, 14/1), p. 439 nota 35, non comprende il diploma per S. Ambrogio nell'elenco di falsi entries compilato anche sulla base di segnalazioni avute da parte di P. ACHT, dal quale si attende l'edizione critica dei diplomi di Enrico V, destinata alla sezione *Diplomata dei Monumenta Germaniae historica*. Si noti che fino ad ora, per quanto mi è dato sapere, nessuno di coloro che accettano l'autenticità del documento del 1110 ha preso in esame, per darne ragione, i punti che inducono a sospettare (in proposito, v. nota seguente).

³³ La più grave incongruenza del documento è la seguente: subito dopo l'arenga, viene trascritto integralmente un passo del diploma concesso al monastero da Enrico II nel 1005 (v. sopra, nota 16), precisamente quello in cui il sovrano narra di aver accolto le preghiere presentategli dal monaco Giovanni, recatosi presso di lui a Dornburg. Soprattutto per questo motivo dubito dell'autenticità del documento già W. VON GISEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, III, 2, Braunschweig 1877, p. 1197, seguito dallo STUMPF, II, n° 3043 p. 257, p. 538. Il Gisebrecht traeva poi un'altra ragione di sospetto nei confronti del documento del 1110, perché in esso il sovrano diceva di essere stato mosso a concedere il privilegio richiesto anche dalle preghiere di «sa-

dell'uno o dell'altro orientamento, finché non si potrà disporre dell'edizione critica dei diplomi enriciani, o almeno fino a quando anche la cancelleria di questo imperatore non sarà stata studiata con lo stesso metodo con cui lo sono state quelle dei suoi successori³⁴. Per gli scopi che qui ci si propone, si può comunque affermare – mi sembra con sufficiente sicurezza – che, sia autentico o falso il documento del 1110, esso attesta ugualmente l'esistenza di un indirizzo filimperiale nell'ambiente del monastero santambrosiano nei primi decenni del XII secolo. Se infatti il privilegio si deve considerare autentico, dal momento che esso fu concesso dal re in una fase particolarmente delicata

piantes Mediolanenses; ma alla discesa di Enrico, i Milanesi, come è noto, non gli si dimostrarono troppo devoti, infatti non gli prestarono i donativi di servizi richiesti (GIESBRECHT, *Geschichte*, p. 804); questo argomento, tuttavia, non mi sembra molto solido: non tutta la città condivideva infatti la posizione ufficiale (v. sopra nota 21 e il testo cui si riferisce, e oltre nota 37). Agli inizi del nostro secolo, anche G. MEYERVOS KRONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich II. und Heinrich I.*, VI, 1106 bis 1116, Leipzig 1907, p. 132, rifiutò il diploma come falso, richiamandosi semplicemente al giudizio espresso dal Giesebrecht e dallo Stumpf. Della stessa opinione si è dichiarato, più di recente, F. MÉSANT, *Entre Milan et Bergame: une famille de l'aristocratie rurale au XII^e siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge – Temps modernes», 88 (1976), pp. 440-441 nota 1, n° 9 p. 484. Il Menardi ha offerto inoltre qualche nuovo elemento di riflessione. Nel diploma del 1110, infatti, tra i castelli sui quali Enrico v attribuiva il foderò a S. Ambrogio, vi era Calusco. Benché questa località non sia ricordata in altre carte dell'archivio santambrosiano (in particolare nel diploma arcivescovile più vicino all'atto in esame, quello concesso da Oberto da Pirovano nel 1148), grazie a documenti bergamaschi sappiamo tuttavia come il monastero avesse in quella zona terre e diritti, che dovette perdere proprio agli inizi del XII secolo, quando questi vennero insidiati in modo sempre più pressante dalla famiglia da Calusco. Dai da Calusco quei beni pervennero successivamente al capitolo di S. Alessandro di Bergamo; gli ultimi passi in questa direzione furono compiuti nel 1126-1127. Nel 1130, infine, quando in una causa tra i 'rustici' di Calusco e la capionia bergamasca i consoli milanesi decisero in favore della seconda, attribuendole il foderò sulla località, non si fece parola di diritti di S. Ambrogio; segno che il monastero aveva da tempo rinunciato ad ogni velleità di rivendicarli (MÉSANT, *Entre Milan et Bergame*, pp. 440-443). Possiamo dunque concludere che, se il documento di Enrico v si deve ritenere un falso, questo fu fabbricato evidentemente dopo il 1110, quando il sovrano scese in Italia, e prima del 1130; allora, infatti, non avrebbe più avuto significato inserire in un diploma, mirante a tutelare interessi precisi, la concessione di diritti su una località dove il monastero non aveva più nulla, come tutti a Milano sapevano.

³⁴ La situazione è particolarmente felice per Federico Barbarossa, i cui diplomi dal 1152 al 1180 hanno tutti avuto una edizione critica (FRANKEI e *Diplomata*, I-III, ed. H. APPELT, in *MGH. Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, I-3, Hannoverae 1975-1985), e la cui cancelleria è stata oggetto di attenti studi: J. RIEDMANN, *Studien über die Reichskanzlei unter Friedrich Barbarossa in den Jahren 1156-1166*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 75 (1967), pp. 322-402; 76 (1968), pp. 23-105; W. KOCI, *Die Reichskanzlei in den Jahren 1167 bis 1174. Eine diplomatisch-paläographische Untersuchung*, Wien 1973; R.M. HERKESRANT, *Die Reichskanzlei in den Jahren 1174 bis 1180*, Wien 1977; Id., *Die Reichskanzlei in den Jahren 1181 bis 1190*, Wien 1985 (i tre volumi sono nella collana: Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 115, 130, 175).

dei suoi rapporti con Roma, e quando per di più aveva incontrato alcuni preoccupanti resistenze nell'Italia settentrionale, da esso si può ricavare l'impressione che Enrico v vedesse nel monastero un alleato almeno potenziale. Se invece si tratta di un falso, poiché comunque venne fabbricato prima del 1130³⁵, esso mostra come il monastero appoggiasse la difesa dei suoi diritti alla concessione di un imperatore al quale non erano certo favorevoli in quel periodo la sede arcivescovile milanese e anche una parte notevole della città. Quando infatti Enrico v discese in Italia, nel 1110, i Milanesi non gli inviarono il tributo richiesto; nel 1116 l'arcivescovo Giordano da Civio, per richiesta di Roma, lo scomunicò dal pulpito della cattedrale di S. Tecla, e solo nel 1125, in rapporto ad un mutato orientamento politico del comune milanese, il nuovo presule Olrico da Corte prese un'iniziativa mirante a tentare una riconciliazione con l'impero³⁶. D'altra parte l'orientamento del monastero a favore di Enrico v era condiviso da altri Milanesi: ad Ottone Visconti, che seguì il re nella spedizione romana, si può aggiungere lo stesso cronista Landolfo Juniore, dalle cui pagine traspare una sostanziale simpatia nei confronti del figlio di Enrico IV³⁷.

In conclusione, in questa prima fase le caratteristiche più evidenti dell'atteggiamento del monastero sembrano essere l'adesione al partito ambrosiano più radicale, un certo distacco sia dalla posizione degli arcivescovi sia da quella assunta da una parte almeno del ceto dirigente cittadino, e – forse – una qualche propensione ad appoggiarsi all'impero.

Se la prima e l'ultima caratteristica permangono a lungo, sostanzialmente immutate, per gli altri punti si devono registrare mutamenti talvolta profondi.

Nel secondo decennio del secolo, e in modo ancora più evidente nel quarto decennio, vediamo infatti il comune cittadino, coi suoi uomini e colle sue istituzioni, dare al monastero un deciso appoggio. Vediamo dall'altra parte il monastero stringere legami e rapporti di carattere feudale, familiare o a volte professionale con esponenti degli ordini che avevano accesso alle supreme magistrature comunali: tra tutte spicca la categoria dei giudici³⁸. L'occasione per stabilire una simile al-

³⁵ V. sopra nota 33.

³⁶ Sui fatti del 1110 e del 1116, si v., anche per l'indicazione delle fonti, Rossini, *Note*, pp. 469-470, 478; del tentativo compiuto da Olrico, e rimasto senza conseguenze a causa della morte dell'imperatore, parla Zappi, *La Chiesa Ambrosiana*, pp. 157-158, 194-197.

³⁷ Ad Ottone Visconti si è già fatto cenno (sopra, nota 21). Quanto alla simpatia dimostrata da Landolfo Juniore nei confronti di Enrico v, si v., ad es., *Historia mediolanensis*, 26 p. 31 (per il giudizio, favorevole al sovrano, sui fatti romani del 1111), 43 p. 39 (per la reazione del cronista alla scomunica del 1116).

³⁸ I Grassi, già da tempo in rapporti feudali con il monastero, almeno dal 1129 detene-

leanza furono le liti del cenobio con la canonica santambrosiana, appoggiata dagli arcivescovi, e, per il tramite di Costoro, di Roma. Il ceto dirigente milanese, infatti, geloso custode delle tradizioni e dei privilegi della Chiesa ambrosiana, oltre che dell'autonomia della città, guardava con diffidenza, quando non con aperta ostilità, ad ogni intrusione esterna che mettesse in discussione o comunque limitasse quella autonomia e quelle prerogative. Era dunque pronto a reagire con decisione quando gli arcivescovi sembrassero troppo deboli difensori delle tradizioni della loro Chiesa, o addirittura le mettessero in pericolo chiamando in causa Roma per decidere di questioni locali. Olrico, Anselmo della Pusterla, Robaldo, a causa del loro atteggiamento verso il papato, si trovarono l'uno dopo l'altro a varie riprese ad affrontare una dura opposizione cittadina, che più di una volta si servì come pretesto proprio delle controversie tra le due comunità santambrosiane, e riuscì in una certa misura ad imporre all'arcivescovo una soluzione del problema mirante a salvaguardare gli interessi di quella parte, il monastero, che più sembrava distaccata da Roma e legata invece a interessi e ideali 'ambrosiani'. Non è il caso di soffermarsi su vicende ben note grazie agli studi dello Zerbini³⁹. Basti ricordare l'insistenza con cui nel 1144 l'arcivescovo, i canonici santambrosiani, altri esponenti del clero cittadino accusarono il monastero di cercare di

vano in via ereditaria anche l'avvocazia; nel 1130 un membro di questa famiglia capitale compare tra i consoli di Milano (C. VIOLANTE, *Un esemplare di signoria rurale «eritoriale» nel secolo XII: la «corte» di Talanona in Valtellina secondo una sentenza del comune di Milano*, in *Mélanges E.-R. Labande. Etudes de civilisation médiévale (XV-XIX siècles)*, Poitiers 1974, pp. 742-745; *Id.*, *Per una riconsiderazione*, p. 620; MENANT, *Entre Milan et Bergame*, pp. 438-439 e nota 3; KELLER, *Adelsheirnschaft*, p. 387). Nel 1149 tra i vassalli del monastero comparivano poi alcuni Crivelli, potente famiglia di vassalli (ASM, AD, P, cart. 312, n° 100; 1148.VII); anche un Crivelli era nel collegio consolare del 1130 (VIOLANTE, *Una famiglia*, p. 692 anche nota 113, p. 703; KELLER, *Adelsheirnschaft*, pp. 237, 242-243).

Stretti legami con l'ambiente santambrosiano aveva inoltre il giudice Gerardo Calcainolo, console nel 1143 (ACM, b. 538), che compì due successive donazioni al monastero, e nel 1160, gravemente ammalato, si fece monaco (ASM, AD, P, cart. 312, n° 78; 1144.XII.23; n° 122; 1160.VII.27). Un altro Calcainolo, Giovanni (un parente del giudice o un membro di un altro ramo della famiglia?), compariva tra i vassalli del monastero nel 1139 (ASM, AD, P, cart. 312, n° 66; 1139.VI.25). Di un importante personaggio della vita milanese negli anni centrali del XII secolo, il giudice Gerardo Cagapisto, anch'egli in rapporti assai stretti con il monastero, si parlerà tra breve (v. oltre nota 41).

³⁹ Si v. gli studi citati alla nota 1 per le crisi che ebbero come protagonisti Olrico da Corte nel 1123-1124, e Robaldo nel 1143-1144. Anselmo della Pusterla, invece, si conteneva di superare l'opposizione interna, l'arcivescovo sottoscrisse la sentenza arbitrale emessa nel 1123 a favore del monastero, che Olrico non aveva voluto approvare, anzi, aveva dichiarato nulla. Ancora al problema del pallio sono da attribuire le difficoltà iniziali dell'episcopato di Robaldo (ZERNI, *La Chiesa Ambrosiana*, pp. 162-169, 172-173; *Id.*, *I rapporti di san Bernardo*, pp. 72-92).

prevalere appoggiandosi al potere laico, o addirittura al «furor vassallorum», per comprendere la forza di quella solidarietà di interessi che si era creata tra il cenobio santambrosiano e il ceto dirigente cittadino⁴⁰. E invero quella solidarietà agiva in molti modi e in varie direzioni; ad esempio, i consulenti legali del monastero, che nel 1144 slesero le «allegationes iuris» a sostegno delle posizioni di questo, dando prova di avere una grande dimestichezza con il diritto romano, con tutta probabilità si devono cercare proprio nella cerchia dei consoli milanesi, e precisamente tra quei giudici e giurisperiti che godevano allora di grande influenza e prestigio nell'ambito della vita pubblica⁴¹.

I fatti del 1162 sembrano prospettare una situazione del tutto diversa, che a prima vista si richiama piuttosto alle posizioni assunte dal cenobio all'inizio del secolo che non a quelle affermatesi in un passato me-

⁴⁰ Nel drammatico biennio 1143-1144, sia il cancelliere della Chiesa milanese Galdino, sia l'arcivescovo Robaldo, scrivendo al cardinale Goizone, mettevano in luce l'azione svolta nella controversia santambrosiana a favore del monastero dai vassalli di questo, oltre che dal comune di Milano. Il preposito della canonica, Martino Corbo, in una lettera al cardinale Guido da Somma, posteriore alle altre due, ribadiva poi come l'abate contasse, nella sua disobbedienza al papa e all'arcivescovo, oltre che sulle ingenti ricchezze di cui poteva disporre, anche sul «furor vassallorum»: insomma, il monastero santambrosiano appariva sostenuto da una consistente coalizione di forze laiche: ZERNI, *Una lettera inedita*, pp. 232-233 (per l'edizione dello scritto del Corbo), pp. 234-236, 239-240, 244-248, 251 (per lo schieramento laico che appoggiava il monastero); sull'importanza dell'aiuto dato al cenobio santambrosiano dai vassalli è dal ceto dirigente comunale lo Zerbini aveva già richiamato l'attenzione (*I monasteri cittadini*, pp. 292-293); sullo stesso tema è tornato poi anche in seguito: *Alcuni risultati*, p. 24; *Ad solita castela*, pp. 257-258, 273-279; *Hoc dogmate*, pp. 290-291.

⁴¹ Il BASCARO, *Note*, t. p. 316, attribuisce le «allegationes iuris» sottoposte dal monastero ai cardinali inviati da Lucio II per risolvere le controversie santambrosiane, alla mano di Gerardo Cagapisto; a tale conclusione era infatti giunto dopo aver confrontato la scrittura dell'estensore del documento, giuntoci in originale, e le sottoscrizioni apposte dal giudice a numerose sentenze consolari. P. CLASSES, *Richerstand und Rechts-wissenschaft in Mittelalter*, hrsg. v. J. FROD, Stuttgart 1983 (Schriften der Monumenta Germaniae historica, 29), pp. 57-59, pur escludendo, in seguito ad un nuovo esame paleografico, che le «allegationes» siano di mano di Gerardo, le ritiene tuttavia opera di un esperto in diritto romano appartenente al gruppo dei consoli; alcuni giudici e giurisperiti, in particolare, ottennero numerose volte la suprema magistratura ed ebbero grande influenza nel determinare gli indirizzi della politica cittadina. Tra costoro si deve indubbiamente annoverare Gerardo Cagapisto (*Ibi*, pp. 47-50, 51-54, 57-59, 61-62, 67). Su Gerardo e sulla sua attività pubblica che copre un quarantennio (egli infatti fu console per quattordici volte dal 1141 al 1180, e in alcune importanti occasioni rappresentò la Lega lombarda nelle trattative con l'impero), si troveranno indicazioni pure in ZERNI, *I monasteri cittadini*, pp. 292-293; ANSELMO, *Una famiglia*, pp. 642-643 note 5-6; G. SOLMI, *Rossini, Cagapisto (Cagapisto, Pesto, Pisto)*, Gerardo, in *DBI*, xvi, 1973, pp. 279-282; di un momento fino ad ora oscuro dell'attività del giudice mi sono poi occupata di recente: A. AMBROSIONI, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, in *Miscellanea Rolando Bandinelli papa Alessandro III. Studi raccolti da F. Liotta*, Siena 1986, pp. 22-24.

no lontano. Non solo, infatti, nel 1162 la scelta religiosa e politica del monastero appare in contrasto con quella dell'arcivescovo, ma anche il legame con la linea seguita dai responsabili della vita pubblica cittadina si direbbe interrotto o quanto meno indebolito⁴².

Due episodi ricordati anni dopo da alcune persone che li avevano vissuti, o che li avevano sentiti narrare da testimoni oculari, serviranno a chiarire la situazione. Dopo la resa di Milano e la sua distruzione, quando la maggioranza dei cittadini attendeva accampata al di là del circuito delle mura che l'imperatore decidesse la sua sorte, mentre altri, come l'arcivescovo e il clero della metropolitana, avevano volontariamente scelto l'esilio, nella domenica delle Palme – che in quell'anno cadeva il 1° aprile – a Federico i furono con grande solennità offerti gli ulivi dai monaci e dai canonici di S. Ambrogio nella basilica magnificamente ornata per l'occasione dai più bei palli e cortinaggi. Ma alla richiesta, fatta da parte imperiale, di giurare obbedienza a Vittore IV, i canonici preferirono mantenere la fedeltà ad Alessandro III, seguendo l'esempio dato dall'arcivescovo; lasciarono perciò la canonica e quando possedevano e condivisero la sorte dei Milanesi, costretti a vivere nei borghi⁴³. I monaci, invece, prestarono il giuramento richiesto; ottennero quindi di rimanere nel monastero e ricevettero dall'imperatore l'incarico di custodire la chiesa, il tesoro, l'altare d'oro⁴⁴. Solo nel 1167, dopo il rientro in città dei Milanesi appoggiati dall'esercito della Lega, quando era imminente il ritorno del nuovo arcivescovo Galdino, legato apostolico per la Lombardia, il monastero accettò l'obbedienza alessandrina. Galdino fu quindi ricevuto in S. Ambrogio dai monaci e dai canonici, nonché da tutto il clero milanese che si era raccolto nella basilica del patrono della città⁴⁵.

Si sarebbe tentati di interpretare, molto semplicemente, la scelta

⁴² Non mi soffermo sulle notissime vicende di quell'anno; mi limito a rinviare a G. L. BARNI, *La lotta contro il Barbarossa*, in *St. Mil.*, IV, 1954, pp. 62-70.

⁴³ L'episodio venne ricordato, nel 1200, da Guifredo Longo, uno dei testimoni più dotti della canonica nel processo allora in corso contro il monastero; Guifredo, che era entrato nella comunità canonica circa trent'anni prima, evidentemente attingeva a racconti fatti dai confratelli. Le sue parole, comunque, sia pure con meno particolari, erano confermate nella sostanza da altri testimoni (cfr. AMBROSIONI, *Testimonianze*, p. 27 anche per l'indicazione della fonte).

⁴⁴ Lo dichiaravano, sempre nel processo del 1200, alcuni testimoni dei canonici: Pietro Longo, Manfredò Occhibianchi, Prevosto de Osenago; i primi due erano presenti nella canonica già qualche anno prima della distruzione di Milano (AMBROSIONI, *Testimonianze*, p. 27).

⁴⁵ Anche questi eventi furono ricordati da testimoni oculari in occasione del processo del 1200: alcuni di essi parlavano in favore della canonica, ma uno, Pietro di Garlate, si presentava per il monastero (cfr. AMBROSIONI, *Testimonianze*, p. 29, dove la testimonianza di Pietro è riportata per esteso).

fatta dal monastero nel 1162 come il riemergere di quella tendenza, che sembrava già definita il momento immediatamente successivo, ad orientarsi prevalentemente verso l'autorità imperiale piuttosto che verso Roma. Nel momento in cui era stata piegata la resistenza della città, e la stessa possibilità di una sua ripresa futura appariva assai lontana, il monastero santambrosiano si sarebbe insomma appoggiato all'impero per ottenere la protezione. Alcuni elementi, tuttavia, spingono a cercare meglio il vero significato di quell'episodio. Tanto più che Livia Fasola ha dimostrato come sia necessario procedere con prudenza ed attenzione, senza indulgere a schematismi eccessivamente semplificatori, nell'esaminare lo schieramento cosiddetto filoimperiale di Milano in quel periodo⁴⁶.

Se prima di tutto ci domandiamo quali conseguenze negative abbia avuto l'adesione allo scisma per il cenobio, vediamo che non ne ebbe alcuna. Nel 1167, al momento di ricevere Galdino in S. Ambrogio, l'abate Amizone della Croce, che pure aveva ricevuto dall'arcivescovo l'ordine di restituire ai canonici la custodia della chiesa, riuscì a far valere il suo diritto ad occupare il posto principale nel coro, facendolo allontanare da esso, alla presenza del clero milanese raccolto nella chiesa, il preposito della canonica il quale riteneva evidentemente di aver diritto a quel posto per la sua fedeltà all'arcivescovo e ad Alessandro III⁴⁷. Non solo; nel 1168 proprio Amizone, insieme con l'abate di S. Vincenzo in Prato e con i consoli di Milano e di Lodi, fu incaricato da Galdino di una delicata missione: ottenere dal clero lodigiano che al posto dello scismatico Alberico di Merlinò fosse eletto un vescovo fedele ad Alessandro III⁴⁸. L'arcivescovo, insomma, si faceva aiutare a combattere lo scisma proprio dall'abate che da esso era appena uscito. L'atteggiamento di Galdino è certo spiegabile in gran parte con la consapevolezza che tutti avevano della potenza politica ed economica costituita dal monastero: non era prudente rischiare di perdere un valido alleato, in quel momento che richiedeva l'unione di tutte le forze nella lotta contro Federico I⁴⁹. Ma questa considerazione non basta. Il sospetto che l'adesione allo scisma da parte del monastero fosse tutto sommato poco convinta, sorge infatti spontaneo se si pensa che per l'intero periodo dal 1162 al 1167, secondo la dichiarazione di un con-

⁴⁶ Il saggio della Fasola è già stato citato (v. sopra nota 4).

⁴⁷ L'episodio venne ricordato da Pietro di Garlate nel 1200 (v. sopra, nota 45).

⁴⁸ Della missione svolta a Lodi, per incarico di Galdino, dagli abati dei monasteri milanesi di S. Vincenzo e di S. Ambrogio, parla l'anonimo continuatore dei Morena: *De rebus laudensibus continuatio*, ed. PH. JAFFE, in *MGH*, SS, XVII, Hannoverae 1863, pp. 658-659.

⁴⁹ Ho allacciato questa spiegazione in *Testimonianze*, p. 30.